

STORIA DI UN MATRIMONIO

Film di Noah Baumbach con Scarlett Johansson e Adam Driver

USA | 2019 | Drammatico | Durata 136'



Scheda a cura di Arianna Prevedello, consulente ACEC Triveneta

IMPARARE AD AMARE RICONOSCENDO L'IO, IL TU E IL NOI

"Per capire come amiamo è fondamentale osservare lo spazio che, tenendoci insieme, ci separa. Se è riempito proiettivamente, oppure svuotato difensivamente. Se viene negoziato. Se è elastico e mutevole. Se è cancellato, invece, a favore dell'adesione. Riconoscere il "tu" significa sposare un principio di organizzazione psichica che mi permette sia di conoscere la mente dell'altro come fonte di intenzione e di iniziativa sia di sentirmi conosciuto in modo che, scrive Jessica Benjamin, «le mie intenzioni abbiano un impatto su di te, e questo vuol dire che io sono importante per te [...] condividiamo sentimenti e ci rimandiamo la nostra conoscenza reciproca; in questo modo abbiamo una consapevolezza condivisa»".

Questo estratto dal saggio *Io, tu, noi. Vivere con se stessi, l'altro, gli altri* dello psichiatra e psicanalista Vittorio Lingiardi (pag. 59, Utet 2019) ci introduce perfettamente al dramma che si consuma nell'opera filmica *Marriage Story – Storia di un matrimonio* del regista indipendente Noah Baumbach (New York 1969). Charlie e Nicole, i due protagonisti di una storia unica e al contempo universale, stanno arrivando solo ora ad avere consapevolezza di quello «spazio» che li avrebbe dovuti separare, quella distanza menzionata qui sopra da Lingiardi, e che invece si è annullata in quella vita tutta orientata al portare avanti la compagnia di teatro a New York.

Charlie e Nicole giungono alla distanza – che altro non è che la riconoscibilità di ciascuno dei due coniugi - solo grazie al divorzio. Si tratta però, ora, di una distanza obbligata, quella della separazione, della rottura e non quel “riconoscere il tu” - come proposto da Lingiardi - della vocazione del matrimonio. Il divorzio riconosce, quindi, attraverso la legge ciò che i due coniugi non sono riusciti a fare con i sentimenti, con l'amore che si erano promessi. Sopraggiunge in aiuto - un sostegno senza dubbio tragico - ad una situazione che non trova un suo compimento in autonomia ed in pienezza.

A questa distanza mancata si aggiunge anche una riconciliazione disertata perché Nicole non vuol saperne di prendere parte alla mediazione. Sembra in imbarazzo di fronte ai suoi sentimenti per Charlie messi per iscritto. Si nasconde dietro a motivazioni estetiche di scrittura, che però non riesce a giustificare con il terapeuta visto che quest'ultimo è sostenuto anche dalla “buona volontà” di Charlie che, invece, vorrebbe leggere ciò che ha scritto. Questa complicità tra i due uomini, che sbilancia l'assetto del salotto, crea l'assist che consente a Nicole di smarcarsi e andarsene con piglio scenico. Si tratta di una vittoria con il fiato corto, perché dietro le quinte si nascondono mediatori meno poetici e saggi.

L'inferno è, infatti, dietro l'angolo. Non le sarà di aiuto sfogarsi “a casaccio” con le persone che incontra lungo il cammino: parla del suo futuro divorzio con una collega sul set a Los Angeles che subito la spinge a contattare l'avvocato Nora Fanshaw, interpretata da una Laura Dern veramente calzante al ruolo di “tosta” che salva le donne dall'egoismo maschile. E in pochi secondi dal “ci mettiamo d'accordo senza avvocati”, ecco Nicole seduta a fare terapia con chi terapeuta non è e con chi soprattutto ha altri obiettivi-interessi da portare a casa.

Comodo risulta per Nicole sedersi sul divano sbagliato a raccontare la “distanza” che non ha saputo mettere in campo lei personalmente nei confronti di Charlie, quando stavano costruendo le fondamenta del loro legame. Comodo risulta solo temporaneamente ripercorrere tra fazzoletti che costeranno caro e abbracci legalizzati l’errore di aderire solamente e totalmente alla vita di lui, lasciando la tv per il teatro e con essa geografie, relazioni sprofondando in una totale assenza di negoziazione. Eppure lei stessa ammette: “mi andava bene, perché lui era...”. Brillante? Intelligente? Lui era ciò che lei voleva essere. Ecco, ciò che Nicole non arriva a dire e non ammette soprattutto a se stessa.

Lui l’ha usata? Lei si è lasciata usare? E’ l’ambiguità che si insinua dove la distanza non è stata generativa e dove non si coglie più chi ha di più “disposto” dell’altro per i propri inconsapevoli interessi. Sì, perché è l’oscuro il problema di Charlie e Nicole, questa poca conoscenza di sé che induce poi a non saper conoscere nemmeno l’altro e in definitiva a non saper amare o ad amare male, in quel modo negativo che porta alla lacerazione. Perdendo, quindi, purtroppo la possibilità di elevarsi alla meraviglia della fatica più grande che sempre Lingiardi così descrive (pag. 60):

“Amare è impresa più difficile dell’innamorarsi e dell’altrettanto lasciarsi amare. Richiede la capacità di spostare l’attenzione da ciò che sta in me a ciò che sta tra noi, qualcosa che non sono io e non sei tu, ma è lo spazio intermedio e comune dove si fondano, si incontrano e si affrontano le nostre soggettività. È faticoso, ci si perde in continuazione e richiede la capacità di rinunciare a parti di noi stessi. Ma, con Judith Butler, «tu sei ciò che io ricevo in cambio di questo disorientamento e di questa perdita»”.

In cambio Nicole e Charlie avrebbero potuto, infatti, ricevere quella bellissima persona che ciascuno dichiara nell’incipit del film. Queste dichiarazioni d’amore, l’unica dimensione di reciprocità che *Marriage Story* ci consegna, sono ciò che li ha spinti ad unirsi, ad apprezzarsi, a sentire l’alchimia degli inizi, a fare scelte di sacrificio che poi però non hanno saputo ricondurre con equilibrio. Oppure non hanno saputo lasciarsi aiutare come ad esempio con la mediazione. Il rifiuto della terapia di coppia da parte di Nicole induce a pensare che qualcosa dentro di lei si è rotto: per sempre?

E’ il dubbio affascinante che il film ci ripropone in più sequenze. Il cancello che non si chiude, i capelli da tagliare, un figlio che continua a leggere le loro dichiarazioni d’amore. Eppure Nicole non cede mai ad un riavvicinamento. Nemmeno ad una notte di vicinanza fisica, come il cinema ci ha abituato sul tema “quasi separati” o “separati in casa”.

La sensazione è che Nicole si sia nascosta dietro di lui per troppo tempo e ora rivendichi uno spazio solo per se stessa, di cui nemmeno Charlie ha colpa fino in fondo. Nicole rivendica disperata e arrabbiata che lui non la vede – e sul volto e il vedere, dalla prospettiva spirituale, molto si potrebbe aggiungere - e queste emozioni così forti e cupe determinano la caparbia con cui porta avanti la sua scelta.

Charlie passa, invece, dal tradimento al desiderio di mediazione, dal subire gli avvocati al viaggiare come un pazzo tra New York e Los Angeles, dal chiederle di fare senza avvocati ormai prosciugato nelle sue risorse al dare un pugno al muro augurandole di morire. E mentre si sfoga, capiamo che pure Nicole ha premuto l’acceleratore per avere tante cose che lui forse non era pronto a vivere, tra cui anche un figlio, ma alla fin fine anche lui assecondandola.

Eppure finalmente sono “nudi”: lui in ginocchio e in lacrime nella vergogna di quanto ha detto e fatto, lei meno fredda e dura che ora lo consola. Lì in quel momento sentiamo il rumore dell’amore,

quello che si era annunciato per poi perdersi purtroppo nell’impresa. Non si capisce chi ha osato di più in insicurezza ed egoismo: ma tutto ciò ormai importa davvero?

Entrambi hanno le loro fragilità e immaturità che andrebbero ammesse. Hanno dovuto rendersi conto che non si vive solo di palcoscenico. La vita di coppia e di famiglia ha una drammaturgia che nessuno spettacolo può sostituire. Non si cancella nulla e bisogna imparare a riparare. Ad andare in scena di nuovo? Non si cancella neanche il tradimento che, finalmente, in questo film appare per la sua consistenza di sintomo e non di causa.

E, infine, la scelta di regia e sceneggiatura di lasciare “l’amante” in secondo piano, proponendo gli avvocati come i veri “ladri di letto” è la chiave di senso dell’opera. Sono loro che si rubano gli ultimi brandelli d’amore, incendiando ulteriormente un fuoco che era già abbastanza arduo da domare. In questa traiettoria si comprende appieno, allora, anche la citazione agostiniana stupenda, oltre che costruttiva, che Papa Francesco si concede al numero 306 dell’esortazione Amoris Laetitia:

«Come dunque se fossimo in pericolo per un incendio correremmo per prima cosa in cerca dell’acqua, con cui poter spegnere l’incendio, [...] ugualmente, se qualche fiamma di peccato si è sprigionata dal fieno delle nostre passioni e perciò siamo scossi, rallegriamoci dell’opportunità che ci viene data di fare un’opera di vera misericordia, come se ci fosse offerta la fontana da cui prender l’acqua per spegnere l’incendio che si era acceso».

Forse Charlie e Nicole avevano bisogno di “altro” prima di finire dagli avvocati? Di quale Altro? Che cosa poteva spegnere l’incendio in una vicenda del genere? Quale opera di misericordia potevano essere l’uno per l’altro? Da quale fontana potevano abbeverarsi per spegnere l’incendio?

Gli avvocati - la “fontana” più secca a cui potevano rivolgersi? - ci consentono di **continuare la riflessione e di lasciarci provocare ancora dal film con alcune domande:**

- Che funzioni narrative hanno i due avvocati?
- Bert è come Nora?
- Come si relazionano ai loro clienti?
- Che obiettivi si e gli prefiggono?
- Che aiuto realmente ricevono Charlie e Nicole?
- Chi “vede” Henry (il figlio)? Chi davvero si preoccupa per lui?

> **Proposta spin-off:** guarda anche *Il calamari e la balena* (2005) di Noah Baumbach